

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il paradosso Dc

GIUSEPPE CHIARANTE

Quale partita si è giocata, in questi tre giorni, al Consiglio dc? Apparentemente la posta in gioco era la fortuna politica di De Mita, la sua permanenza alla segreteria, le sue possibilità congressuali. In realtà la partita riguardava tutta la Dc: era in discussione il suo ruolo, la sua capacità di uscire dal vicolo cieco in cui si sta logorando quella che un tempo era la sua egemonia.

De Mita - si è scritto - è rimasto in sella, ma dimezzato. Esce indebolito dal Consiglio perché nella sua corrente originaria - la sinistra - i dissensi sono ormai espliciti e perché l'altra corrente da cui oggi dipende - quella del "golfo" - è la vera erede di quella Dc dei notabili e delle clientele che egli aveva dichiarato di voler rinnovare. Si è indebolito, soprattutto, perché ha dimostrato di non saper proporre altro che la continuazione di una linea (la ricerca di un'alleanza organica nell'area del pentapartito) che non è che la stanca e più pallida riproposizione del già fallito «pentapartito strategico».

Ma se De Mita è apparso debole, non più forti sono apparsi i suoi avversari e i suoi critici. Nessuno di essi ha saputo realmente proporre una linea di ricambio, neppure chi ha, con disincento, riconosciuto la fine persino di «ogni presentimento di egemonia». Su tutto il dibattito ha pesato la sensazione di un decadimento, di una perdita di incisività politica; da molte analisi tracciate negli interventi è emersa la consapevolezza che - nonostante un risultato elettorale parzialmente favorevole e nonostante il ritorno a palazzo Chigi - la Dc è oggi più debole e più isolata di un tempo. Ma le polemiche sui metodi di gestione interna non sono bastate certamente a spiegare questo fatto. E né il richiamo moderato a una maggiore prudenza nei rapporti con i laici e con i socialisti, né l'invito un po' trasformistico a «giocare a tutto campo», e neppure l'appello - d'altro lato - a un più serio impegno a un confronto «riformistico» con il Psi ed anche con il Pci sono parsi tali da aprire una diversa prospettiva politica.

C'è, in realtà, un travaglio che sembra logorare alle radici la Dc e il suo ruolo. Ancora una volta essa è riuscita, il 14 giugno, a riunire attorno a sé il grosso dei voti cattolici; ma nel mondo cattolico cresce la tendenza a scendere in campo in prima persona e si accentuano le contrapposizioni di linea, senza che la Dc riesca a esercitare con efficacia né una scelta né una mediazione, come hanno messo in luce i suoi sbandamenti e le sue incertezze nella vicenda del Golfo. E quanto all'elettorato moderato, sempre meno esolo mostra di considerare la Dc come il suo interlocutore necessario, quale era un tempo: aumenta anzi l'insoddisfazione per un tradizionale apparato di potere e per un vecchio modo di fare politica. Di qui il declino che si è verificato in questi 10 anni: un declino che politicamente va ben al di là dei risultati elettorali.

C'è perciò molto di paradossale nell'attuale situazione italiana. C'è un partito che ha la maggioranza relativa, ma di cui si accresce l'afasia politica, come conferma questo Consiglio nazionale. E c'è, alla sua sinistra, un'area che è ormai maggioritaria e che tuttavia non riesce ad esprimere un ricambio. Ciò dipende, in larga misura, dalla scelta del Psi di non puntare su un'alternativa - rendendo con ciò molto più difficile l'affermazione di una sinistra di governo - e di condurre invece, soprattutto, una guerra di logoramento al centro. Ciò consente al Psi di erodere, a poco a poco, posizioni di comando; ma consente anche alla Dc di continuare a conservare, pur priva di una politica, gran parte del suo sistema di potere.

La risultante di questi calcoli è un sostanziale immobilismo e, insieme, uno stato di conflittualità permanente: è l'uno e l'altro fatto, congiunti, logorano il funzionamento delle istituzioni e la vitalità della democrazia italiana. Uno logoramento che diventa tanto più pericoloso quando da questa situazione si cerca di uscire con qualche scorciatoia corsara, come le manovre e le contromanovre nel governo per l'invio delle navi nel Golfo.

Come si può governare il villaggio di vetro? Parla Bassanini, della Sinistra indipendente

Tv, prima la guerra poi la spartizione

La decisione del garante di presentare appello contro la prima sentenza favorevole alla Fiat; le sollecitazioni della Corte costituzionale al governo; gli impegni assunti dal ministro Oscar Mammì per una regolamentazione delle tv private: è la volta buona per dare un governo al «villaggio di vetro»? Franco Bassanini, deputato della Sinistra indipendente, spiega come si potrebbe fare per garantire un sistema informativo pluralistico.

ANTONIO ZOLLO

Bassanini, in queste settimane il tema di come si possa governare il «villaggio di vetro» è tornato di grande attualità, riscuote l'interesse di politici e giornali. C'è persino chi sembra essersi accorto, d'improvviso, che ci sono le superconcentrazioni (Fiat, Berlusconi...) e si annunciano sconvolgimenti, sfaccelli, si ipotizzano rene di conti negli assetti proprietari e negli equilibri del sistema. È successo di recente qualcosa di sconvolgente e non ce ne siamo accorti? Di nuovo - nei processi - non c'è niente. La verità è che l'attenzione del ceto politico e dell'opinione pubblica è sempre ritardata rispetto ai verificarsi dei fenomeni che mutano gli scenari della comunicazione. Nelle ultime settimane l'interesse si è riaperto perché nel dibattito sulla fiducia al governo il vicesegretario dc, Scotti, ha parlato delle tv private in un modo che ha fatto rizzare le antenne ai socialisti, i quali vi hanno scorto un obiettivo antiberlusconiano. Ma quel che accade oggi è l'epilogo di antri processi di concentrazione in atto da tempo e da noi - Sinistra indipendente e Pci - sempre denunciati. Tutto - dunque - era perfettamente prevedibile. Non ci sono salti di qualità, questi sono avvenuti anni fa. Ad esempio, quando Berlusconi ha messo le mani su Italia 1 di Rusconi e Retequattro di Mondadori; quando la Fiat, che s'era rinchiusa nel bunker di corso Marconi e aveva circoscritto al settore auto il grosso dei suoi sforzi, ha ripreso l'auto e ha potuto dar corso - come altri gruppi finanziari - a interessi e ragioni che spingevano a occupare e concentrare pezzi del sistema informativo: mezzi di comunicazione e risorse che li alimentano. Insomma, una volta avviati questi processi, era già scritto tutto: che la Fiat dai giornali si allargasse alla tv; che Berlusconi si muovesse nella direzione opposta e simmetrica.

Tu insisti sempre, con forza, su questo aspetto della questione: la svolta operata dai grandi gruppi industriali e finanziari.

Si, perché è lì l'origine decisiva dei processi cominciati 10 anni fa. Ci sono stati, ovviamente, altri interessi che hanno prodotto una situazione radicalmente mutata. Gli investimenti nella informazione, ad esempio, hanno cessato d'essere a fondo perduti, si è scoperto che potevano procurare profitto, a condizione di concentrare grosse quote di mercato. Hanno pesato le logiche di sinergia, che hanno valore strategico in gruppi multisettoriali. Ha avuto un ruolo importante la necessità di riequilibrare i meccanismi dello scambio politico. Ma non ho dubbi: l'elemento cruciale è stata la fuoriuscita dei grandi gruppi da una fase di ritirata. E il momento delle grandi riconversioni; delle scelte di governo che le assecondano; della debolezza dei sinda-

cati; della finanziarizzazione dell'economia; della ritrovata aggressività delle imprese; dell'accumulo di profitti. Profitti acquisiti con i tagli al salario (dal bilancio consolidato Fiat del 1986 risulta che ogni lavoratore ha prodotto 11 milioni di profitti), con le evasioni fiscali: profitti non reinvestiti, ma utilizzati per acquisizioni e concentrazioni. Io mi stupisco che da parte di chi è stato «taglieggiato» non ci sia una «ruvida» ma sana reazione: «Dove li avete persi e che cosa ne avete fatto di tanti soldi?». Sono serviti anche a mettere le mani su pezzi del sistema informativo in modo da determinare «climi di opinione», da costruire una cultura: la cultura cosiddetta nell'impresa, del successo. Così, siamo involontari a inorgogliare se un finanziere italiano compra all'estero: è l'Italia che «conquista» inevitabilmente alla fine - che si finisca nel Golfo Persico, che i risparmiatori di provincia siano abbordati e speriati; che «stirino» la finanza d'assalto, l'avventurismo, la spregiudicatezza. A volte penso che lo stravolgimento dei valori sia stato più opera di questi processi endogeni che della valanga di telefilm Usa.

Nelle più recenti sortite di Pci e Dc riaffiora un vecchio vizio: il trattare se non è mio amico, è il mio nemico; se è mio amico, è buono e non si tocca. Ma non c'è anche la paura di non riuscire a condizionare gruppi che stanno crescendo un po'...

Verrebbe da dire: si guarda in televisione un concerto per farsi un'idea su una generazione, non avendo altri strumenti per farlo. Senza polemica ma si imo messi male se è attraverso questi canali, o una loro lettura un po' superficiale, che cerchiamo di capire i giovani e la loro condizione. Ma sarebbe ancora più superficiale, come invece in modo un po' ideologico è stato fatto, rispondere, beh, a Modena, alla festa dell'Unità, col grande Dylan, c'erano soprattutto ragazzini nati quando recitava nel film *Pat Garrett*, o dieci anni dopo il suo boom. Oppure, i cantanti italiani che hanno fatto le tournée più riuscite sono state, quest'estate Va-



Gianni Agnelli

troppo?

Forse qualche dubbio c'è. Non so - però - se si tratti di paura sincera. Forse c'è quella, strisciante, di aver fatto da apprendisti stregoni. Viene da chiedersi: tra partiti di governo e grandi gruppi, chi è lo sponsor e chi è sponsorizzato? Chi decide davvero e chi è strumento?

Al di là delle ragioni di principio, perché suscita tanto nervosismo l'ipotesi di un ingresso Fiat nel settore tv?

Per la estrema diversificazione del gruppo Agnelli, ovviamente. In un momento di stretta - quando uno deve vincere e l'altro perdere - Berlusconi non potrebbe resistere alla Fiat opponendogli soltanto la sua posizione forte nel settore della informazione.

Sono circostanze che, in qualche modo, possono facilitare il varo di norme anti-trust?

I protagonisti di questi processi non hanno alcuna voglia di farsi regolamentare. Quando hanno dovuto subire una legge - nell'editoria - sono riusciti ad aggirarla; quella per la tv la scansano; e la intendono soltanto come sanatoria del loro operato. In verità, gli interessi in ballo sono di tale dimensione e complessità che occorre andare al di là di leggi settoriali di riferimento iniziale: dovrebbe essere una disciplina antimopolitica generale. Ma per questo vedo un cammino molto lungo e faticoso. Credo che, contestualmente ma in tempi più rapidi, si debba lavorare a una disciplina antimopolitica nel sistema informativo, non schematica ma formale, articolata, che tuteli sia gli utenti che gli operatori. Ci si potrebbe orientare - in primo luogo - all'applicazione delle direttive Cee contro i «cartelli»: perché potrebbe anche accadere, ad esempio, che Fiat e Berlusconi prima si facciano la guerra e poi si dividano il mercato. In secondo luogo, si potrebbe agire in analogia con le discipline antimopolitiche in alcune attività delicate, come banche e assicurazioni, in modo da far tornare le concentrazioni trasversali.

È il criterio della «captive bank», della «banca prigioniera»?

Certo. È sacrosanto impedire che grandi gruppi finanziari controllino banche o assicurazioni: potrebbero essere tentati di usare il risparmio per i loro interessi. Ma a maggior ragione si dovrebbe impedire che a fini distorti siano pie-

gati mezzi di informazione e le risorse delle quali si alimentano.

A che tipo di sbarramento pensi?

Stabilire che i gruppi il cui fatturato emana prevalentemente da altre attività non possono avere quote di controllo dei mezzi o delle risorse informative. A meno che non si riesca a mettere in campo accorgimenti a griglia tali da garantire la più rigorosa separazione tra proprietà e gestione dei mezzi informativi. Ma questa mi pare, comunque, una soluzione più complicata e meno efficace.

E le concentrazioni all'interno delle attività riferite esclusivamente all'industria della comunicazione?

Penso a una soluzione articolata su tre cardini: 1) regole generali per il governo del sistema nella sua interezza; 2) sbarramenti alle concentrazioni trasversali: possesso di giornali e tv, di tv e concessioni di pubblicità; 3) sbarramenti alle posizioni dominanti nei singoli settori. Per questo terzo punto sono possibili due ipotesi di regole generali d'ordine metodologico: a) definire norme cosiddette «di scopo»; vale a dire che si punta a sanzionare la diretta di fronte a tutelare interessi e beni sociali primari: la libertà, il pluralismo. È l'ottica nella quale si muove, del resto, la recente ordinanza della Corte costituzionale, che, oggettivamente, ha messo in mora il governo per aver accettato o assecondato la «strategia delle forzature», la logica con la quale il network televisivo privato ha potuto assumere non soltanto una posizione dominante - indipendentemente dai mezzi tecnici disponibili - ma allontanarsi sempre più dai limiti invocati dalla Corte costituzionale nelle sue sentenze. In effetti, si tratta di porre mano a una delle grandi riforme istituzionali. In sua assenza rischia di venir meno uno dei presupposti, degli architravi di una moderna società liberaldemocratica. Mi pare molto interessante e significativo che il ministro Martelli abbia posto la questione in questi termini, ribadendo - anche in occasioni pubbliche - che su leggi di tale importanza è essenziale il concorso e il consenso di tutte le forze democratiche.

Intervento

Caro Reichlin ma in che modo fai i tuoi conti?

EUGENIO SCALFARI

Caro Direttore, leggo sul numero di martedì 15 settembre de «L'Unità» l'articolo di Alfredo Reichlin in pagina 2 dal titolo «Il paese più ingiusto».

Non entro nel merito di quanto vi si scrive, che poi, in buona misura, è simile a quanto da me sostenuto in un articolo pubblicato da «Repubblica» domenica 13 settembre con il titolo «Arriva il conto di un lungo Carnevale». (Ma Reichlin con quel mio articolo polemizza: ognuno ha il diritto di capire male quello che legge).

In calce al suo commento Reichlin mi dedica però un post scriptum il quale recita testualmente così: «La "magra" fatta domenica dal direttore di "Repubblica" è tale da lasciare stupefatti. Attaccando tutto e tutti egli dice che sarebbe un risultato storico se i conti dello Stato tor-

nassero in pareggio, al netto degli interessi. Se Scalfari avesse letto i dati della Banca d'Italia si sarebbe accorto che da almeno tre anni questo «risultato storico» è stato raggiunto e superato».

Il servizio del debito pubblico, nel bilancio di cassa per l'esercizio in corso, pesa per 72.000 miliardi; il disavanzo dello Stato da finanziare per il medesimo esercizio è previsto in 110.000 miliardi e forse più. La differenza è di 38.000 miliardi che è appunto quell'ammontare che andrebbe azzerato, secondo quanto penso io, in questo caso in compagnia del ministro del Tesoro e del governatore della Banca d'Italia.

Non so in quale modo Reichlin faccia i suoi conti. Se ce lo spiegasse, forse farebbe cosa utile per i suoi lettori e quindi anche per noi. Cordialmente.

Caro Scalfari, leggi sempre il tuo giornale?

ALFREDO REICHLIN

Siamo chiari. Io ho risposto a una cosa precisa detta da Eugenio Scalfari. Cito testualmente «compiere una grande operazione politica di portata che non è enfatico definire storica: obbligare lo Stato a risanare i suoi conti, azzerare il disavanzo corrente al netto degli oneri derivati dal servizio del debito pubblico... questa è stata e continua ad essere la vera emergenza nazionale...». Mi è sembrato quindi che anche Scalfari unisse la sua voce al coro di chi sostiene (governanti in testa) che il problema fondamentale della finanza pubblica è l'eccesso di spese correnti; e che, in ogni caso, gli interessi non si debbono toccare, quale che sia il loro livello, anche se in termini reali sono i più alti del mondo. Altrimenti - spiegatemi - perché questa enfasi nel precisare sempre «al netto degli interessi»? Ribadisco che questa tesi è non soltanto interessata (tutto si può tagliare - pensioni, stipendi, medicine - ma non questi interessi da usura) ma è semplicemente falsa.

Infatti, il «bilancio di cassa dello Stato» è da qualche anno che presenta un «disavanzo corrente al netto degli oneri derivati dal servizio del debito pubblico» che è largamente più che azzerato. Per essere ancora più preciso, il saldo di parte corrente al netto degli interessi passivi è stato di 10.087 miliardi nel 1986 (fonte Banca d'Italia). Anche facendo riferimento ad altri aggregati di finanza pubblica (quali le «amministrazioni pubbliche» o il «settore pubblico»), da anni il disavanzo di parte corrente si trasforma in un attivo di parte corrente qualora venga depurato - come propone il direttore di «Repubblica» - degli interessi passivi sul debito pubblico. Aggiungo che per quanto riguarda il futuro, una recente previsione di Prometeia mostra che - *rebus sic stantibus* - il disavanzo corrente, sempre al netto degli interessi, si trasforma in un attivo di 20.544 miliardi nel 1987, di 28.585 nel 1988 e di 37.775 nel 1989. A fronte di ciò (sempre nella previsione di Prometeia) la spesa per interessi passivi raggiunge la cifra di 89miliardi di lire nel 1988 e di quasi 109miliardi nel 1989. Ciò vuol dire che circa due terzi del gettito delle imposte dirette viene destinato al pagamento della rendita

finanziaria, generando una gigantesca opera di redistribuzione di ricchezza e di potere tra chi possiede e chi non possiede i titoli del debito pubblico, tra chi svolge attività produttive e chi manovra questa enorme liquidità finanziaria, tra chi paga per vizi sempre peggiori e chi sguscia tra consumi opulenti e speculazioni.

Adesso Eugenio Scalfari precisa che lui si riferiva non alla spesa corrente ma a tutte le spese dello Stato, cioè anche a quelle per investimento e in conto capitale. Se è così, va benissimo. So anch'io che con questa aggiunta un disavanzo persiste. Ma allora su che cosa si è tanto polemizzato e lottato in questi anni? E perché la sinistra è stata crocifissa e i sindacati sono stati costretti a cedere anno dopo anno ticket, brandelli di Stato sociale, libbre di carne? Si rilegga Scalfari molti articoli del suo giornale. È esattamente quel rapporto spesa corrente-entrate che è stato per anni il centro della polemica da parte di chi vedeva (o voleva far vedere) in ciò la causa del fatto che il bilancio è fuori controllo. E io dico che costoro avevano ragione se di questo si trattava. Infatti va in rovina chi si indebita per pagare i suoi dipendenti o per distribuire

manca ai suoi clienti, non chi prende soldi a prestito per fare investimenti produttivi. Altrimenti - siamo seri - che senso avrebbe avuto una così accanita e allarmata polemica se riferita solo a spese di investimento o in conto capitale (investimenti in deficit)? Anche «Repubblica» (presumo) finanzia i suoi investimenti attraverso il credito puntando su un loro ritorno. Non per questo «Repubblica» non è un'azienda sana. Perciò io insisto. L'anomalia della finanza pubblica è l'entrata (struttura più che livello) oltre - si capisce - l'inefficienza della spesa, ma l'anomalia è anche l'abnorme remunerazione del capitale, tale ormai da rendere impossibile il governo del bilancio e dell'economia.

Se anche Scalfari, col peso che ha il suo giornale, è di questo parere io ne sono molto lieto. E se la sua frase con cui polemizzavo era imprecisa e non si riferiva alla spesa corrente molto bene. Vuol dire che si è trattato di un equivoco che questa polemica ha utilmente chiarito.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Evitiamo di diventare moderni «madonnari»



sco Rossi e la «scoperta» Zuchero Fornaciari, certo non simboli di atteggiamenti moderati, remissivi, benspensanti. No: i giovani c'erano sia con Madonna che con Dylan, e penso persino che o fossero gli stessi o si assomigliassero molto. La musica - specie un grande concerto - non è un sistema ideologico compiuto. Contiene però messaggi, segni, simboli (in questa società dove più della capacità analitica sembrano fare presa i totem, e la trasmissione di pulsioni, emozioni, sentimenti) che hanno segni ideologici, spesso fra di loro conflittuali.

Ma, dopo quelle affermazioni di Pintor, e quelle di altri compagni, sono andato - temendo di aver capito poco - a rivedermi la videocassetta di Madonna. La prima impressione, non lo nego, era stata tutto sommato positiva. Ci ho trovato - nel suo spettacolo - il prodotto sofisticato di un'industria; un «modello» di ragazza che si è fatta da sola; l'assenza di grandi denunce politiche (come quelle del Dylan di una volta o degli U-2 di ora) e persino etiche (Bob Geldof e Live Aid, i concerti per l'Africa). Ma, al di là del valore musicale in se - non sono un esperto, e talvolta

Madonna mi sembrava un po' giù di voce - ho colto, come dire, un potente *utahismo*; e cioè una forte affermazione di vita in un mondo segnato da molti messaggi di morte, da molte angosce e da molti gravi interrogativi sul futuro. Un bisogno di vita e di libertà, che può anche diventare adesione passiva a un «modello» ma che tiene anche desta una potenzialità positiva grande.

Vorrei dire di più: quella gente giovane trova nella comunicazione della musica, o di un grande concerto una forma di comunicazione collettiva semplice, in una socie-

tà fatta di tanti silenzi, cose non dette, complessità, incapacità di andare alle radici delle cose e dei rapporti umani. Quei ragazzi vengono da quartieri periferici in cui non si conosce l'inquinato del piano di sopra, o quando lo si incrocia in ascensore a mala pena si bafonchia un saluto. Da una metropoli in cui non esiste «comunità» - nel senso di comunità contadina, operaia, popolare o nel senso che assume il movimento giovanile del '78 e degli anni successivi -. Ecco: la musica, o un concerto - importa relativamente poco che si tratti della giovane Madonna o del vecchio Dylan - sono fattore di «comunità» seppur temporaneo e limitato, e spesso illusorio. Lo sono come lo sono state, in questi ultimi anni, su scala più grande i movimenti di impegno giovanile (85 e 86 degli studenti, antinuclearismo, pacifismo, volontariato laico e cattolico).

Non rispondo a Pintor: i giovani sono a sinistra. Sarei bugiardo e, per di più, cretino. Ma dico che pongono un problema grande di definizione di un progetto di società nel quale la soddisfazione dei bisogni materiali oggi compressi non è altra cosa dalla lotta contro le forme moderne dell'alienazione, dell'estraniazione, dello spossamento di se. Il senso dell'alienazione di cui parlava Marx era appunto questo un furto economico sul lavoro, ma anche un furto interiore, di cultura, di intelligenza, di vita. Sentito, per esempio, che questo progetto non può essere costruito solo da noi, ma, per esempio, viene dal mondo cattolico una fortissima domanda di umanesimo. Insomma, evitiamo di diventare moderni «madonnari». Quelli cioè che con i gessetti colorati - magari dati all'entrata di uno stadio o di un grande concerto - fanno il ritratto del giovane «t-po».

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 813461, 20162 Milano, via Fulvio Testi
15, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma